

PAN

Rivista di Filologia Latina

13 n.s. (2024)

PAN. Rivista di Filologia Latina
13 n.s. (2024)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2024 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

Atti del Convegno internazionale

La forza della parola:
oratori e retori nel mondo romano

12-14 aprile 2023 - Università degli Studi di Palermo

a cura di Marilena Casella

La morte di Tito, Filostrato e Caracalla

Nel capitolo 32 del sesto libro della *Vita di Apollonio di Tiana* Filostrato mette in scena un dialogo tra Tito e Apollonio, molto probabilmente mai avvenuto, e riferisce una profezia del tiano circa la morte del figlio di Vespasiano:

«E in che modo morirò?» chiese Tito. «Come Odisseo, secondo quanto si dice» fu la risposta «poiché narrano che anche a lui la morte sia venuta dal mare». Damis interpreta così questa frase. Tito stava in guardia contro l'aculeo del trigone¹, da cui secondo la tradizione Odisseo rimase ferito a morte; ma due anni dopo essere succeduto al padre nell'impero, morì a causa della lepre di mare, un pesce che provoca intossicazioni misteriose più di ogni altro essere velenoso di mare e di terra. Nerone faceva servire nei suoi banchetti questa lepre ai suoi peggiori nemici. Domiziano lo imbandì al fratello Tito, non perché lo disgustasse regnare insieme a suo fratello, ma aborriva di essere re insieme a un uomo mite e buono.

La morte di Tito è dunque espressamente attribuita da Filostrato all'avvelenamento di Domiziano. Ora, le testimonianze anteriori a Filostrato parlano esclusivamente di morte naturale a proposito del decesso di Tito: Plutarco (*De tuenda sanitate praecepta* 3 [123 D])² lo mette in relazione con l'abitudine di Tito di fare il bagno prima di pranzare; Suetonio parla di una febbre (*Tit.* 11, 1) o di una grave malattia (*Dom.* 2, 6)³; Cassio Dione, contemporaneo di Filostrato, parla di morte naturale nel corso di un bagno (66, 26, 1)⁴.

Tra i moderni il Grosso ha per primo messo in rilievo l'importanza della testimonianza di Plutarco, che probabilmente doveva riflettere la diagnosi in base alle

¹ Pesce marino con corpo dalla forma simile a un rombo, con grandi pinne a forma di ali e coda sottile e lunga.

² πολλοὺς δὲ καὶ λουτρὸν ἀπόλεσεν, οὐδὲν ἐν ἀρχῇ μέγα κακὸν ἔχοντας ἀλλ' ἢ τὸ μὴ δύνασθαι μὴδ' ὑπομένειν γεύσασθαι τροφῆς ἀλούτους· ὧν καὶ Τίτος ἦν ὁ αὐτοκράτωρ, ὡς φασιν οἱ νοσηλεύσαντες.

³ *Tit.* 10, 3: *Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, cum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis plagulis caelum, multumque conquestus eripi sibi vitam immerenti; Dom.* 2, 6: [...] *corruptum gravi valitudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit; defunctumque nullo praeterquam consecrationis honore dignatus, saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis.* Tito sarebbe morto per giunta ad *Aquae Cutiliae* dove era morto Vespasiano (*Tit.* 11, 1).

⁴ *Dio* 66, 26, 1-2: καθιερώσας ὅσα εἴρηται, μετήλλαξεν ἐν τοῖς ὕδασι ἐν οἷς καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ, ὡς μὲν ἢ φήμη λέγει.

conoscenze mediche dell'epoca⁵. Il Bastomsky, passando in rassegna le diverse versioni della morte di Tito, ritiene che egli avesse contratto la malaria⁶; Murison⁷ attribuisce la morte di Tito ad una depressione legata ad un tumore cerebrale.

Ora, al di là delle cause fisiologiche della morte di Tito, c'è da dire che esiste anche una parte della tradizione antica che insiste invece sull'omicidio di Tito da parte di Domiziano. Suetonio (*Domit.* 2, 6) scrive che «essendo questi [scil. Tito] stato colpito da una grave malattia diede ordine di abbandonarlo per morto prima ancora che spirasse»⁸, accusando dunque espressamente Domiziano di aver favorito in modo decisivo la morte del fratello minore pur essendoci ancora possibilità di salvarlo.

Erodiano (4, 5, 6), nel discorso pronunciato da Caracalla in senato all'indomani dell'uccisione di Geta nell'inverno 211-212, presenta espressamente Domiziano come un fratricida:

Taccio l'esempio di Tiberio, che agì contro Germanico; di Nerone, contro Britannico; di Domiziano, contro Tito. Lo stesso Marco, che si atteggiava a filosofica mansuetudine, non tollerò la tracotanza di Lucio, che per di più era anche suo genero, e lo eliminò con un tranello.

Questo passo – che andrebbe senz'altro meglio esplorato – colloca Domiziano in un'ideale galleria di fratricidi, anche se, a ben guardare, i rapporti di fratellanza in alcuni casi non erano così netti né gli omicidi reali.

Anche Cassio Dione – accanto a fonti più tarde, come Aurelio Vittore (*Caes.* 10, 5) e lo pseudo Aurelio Vittore (*Caes.* 10, 15) – conserva la tradizione complottista, già presente in Suetonio, bollata tuttavia come una diceria – secondo la quale la morte di Tito sarebbe stata 'affrettata' da Domiziano⁹:

Una diceria (φήμη) tuttavia afferma che [Tito] sia stato tolto di mezzo dal fratello, dato che già in precedenza questi aveva complottato contro di lui, ma alcuni scrittori dicono che morì di malattia: quando ancora respirava ed aveva ancora qualche possibilità di sopravvivenza, Domiziano, per affrettare la sua morte, lo avrebbe fatto mettere in una vasca piena di acqua gelata col pretesto che probabilmente un forte abbassamento della temperatura avrebbe giovato alla malattia.

Questa versione è dunque accostabile a quella di Suetonio, secondo la quale Domiziano non avrebbe fatto nulla per evitare l'imminente morte del fratello e, anzi, ne

⁵ F. GROSSO, *La morte di Tito*, in *ΑΝΤΙΔΩΡΩΝ* U. E. Paoli oblatum. *Miscellanea philologica*, Genova 1956, pp. 137-162: p. 148.

⁶ S.J. BASTOMOSKY, *The Death of the Emperor Titus. A Tentative Suggestion*, in *Apeiron* 1, 1967, pp. 22-23. Così anche B.W. JONES, *The Emperor Titus*, London-Sydney-New York 1984, p. 155; R.F. MARTIN, *Les Douze Césars. Du mythe à la réalité*, Paris 1991, p. 27 (malaria congiunta ad una forma di melancolia).

⁷ C.L. MURISON, *The Death of Titus. A Reconsideration*, in *AHB* 9, 1995, pp. 135-142.

⁸ *quoad correptum gravi valitudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit.*

⁹ ὡς μὲν ἡ φήμη λέγει, πρὸς τοῦ ἀδελφοῦ ἀναλωθεῖς, ὅτι καὶ πρότερον ἐπεβεβούλευτο ὑπ' αὐτοῦ, ὡς δὲ τινες γράφουσι, νοσήσας· ἔμπνουν γάρ τοι αὐτὸν ὄντα καὶ τάχα περιγενέσθαι δυνάμενον ἐς λάρνακα χίονος πολλῆς γέμουσαν ὁ Δομιτιανὸς ἐνέβαλεν, ὡς δεομένης τῆς νόσου τάχα τινὸς περιψύξεως ἵνα θᾶσσον ἀποθάνῃ.

avrebbe favorito il decesso facendogli somministrare un bagno gelato. Per accreditare la tesi del fratricidio Dione – come Suetonio (*Tit.* 10, 1)¹⁰, che però non esplicita le parole – riferisce una frase misteriosa di Tito morente (66, 26, 3-4): «Poco prima di spirare Tito disse: ‘Ho commesso un solo errore’, ma non spiegò chiaramente a cosa alludesse, né alcun altro lo capì mai con certezza»¹¹. I moderni hanno rifiutato in blocco queste notizie relative all’omicidio di Tito dal momento che sono prive di riscontri¹². Anch’io ritengo che esse non siano fededegne in quanto, come precisa Dione, sono frutto di *rumores*: Dione non avrebbe mancato di confermare queste voci se fossero state vere. Mi sembra però più importante riprendere la notizia della *Vita di Apollonio* per sottolineare che siamo di fronte al testo più antico che indica nell’avvelenamento la causa della morte di Tito, da cui dipende la *vulgata* sulla morte di Tito a partire dal III secolo d.C. che giunge sino a Giovanni di Antiochia (fr. 105), la Suda (1351-52 Adler) e Cedreno (I p. 380-14-381, 2 B.) e, tra i latini, ad Aurelio Vittore (*de Caes.* 10, 5)¹³. Ora, non è implausibile che la versione di Filostrato fosse in circolazione già nel II secolo: il testo filostrato è infatti costruito in modo piuttosto singolare¹⁴: rileggendo attentamente il passo noteremo infatti che siamo di fronte all’interpretazione di Damis (vale a dire dello scritto di Damis consegnato dallo stesso a Giulia Domna sulla base del quale Filostrato avrebbe composto la *Vita di Apollonio*) della profezia relativa a Tito, impreziosita da una reminiscenza odissica: in particolare il modello sarebbe qui *Od.* XI 134 ove Tiresia predice ad Odisseo la sua sorte («Per te la morte verrà fuori dal mare, così serenamente da coglierti consunto da splendente vecchiaia»). Apollonio dunque sarebbe il novello Tiresia e Tito il novello Odisseo (lo sarà nuovamente nella *Vita* a 7, 4, 2 di fronte a Domiziano-Edipo)¹⁵. Questo solo per sottolineare, se ce ne fosse bisogno, della maniera retoricamente elaborata del testo filostrato; in particolare, come ha scritto a suo tempo Fulvio Grosso, «si presentava una splendida occasione per dare ad Apollonio la solennità ieratica di Tiresia e per combinare una predizione oscura e profonda»¹⁶. È pur vero tuttavia che Filostrato non recepisce la profezia omerica secondo la quale Odisseo avrebbe incontrato una morte pacifica; Filostrato infatti attribuisce la spie-

¹⁰ *Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, cum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis plagulis caelum, multumque conquestus eripi sibi vitam immerenti; neque enim exstare ullum suum factum paenitendum, excepto dum taxat uno. Id quale fuerit, neque ipse tunc prodidit neque cuiquam facile succurrat.*

¹¹ Sia Suetonio (*Tit.* 10, 2) sia Dione (66, 26, 4) riferiscono che si credeva che fosse un’allusione a Domizia, moglie di Domiziano con la quale Tito avrebbe intrattenuto un legame adulterino. Tuttavia, Dione dichiara di non prestar fede a questa interpretazione e pensa piuttosto che Tito «alludesse al fatto che, pur avendo sorpreso il fratello a cospirare palesemente ai suoi danni, non lo aveva fatto mandare a morte ed aveva piuttosto preferito subire di persona quella sorte per mano di lui».

¹² GROSSO, *La morte di Tito*, cit., pp. 137-141; H. MARTINET, *C. Suetonius Tranquillus. Divus Titus. Kommentar*, Königstein 1981, p. 113; MARTIN, *Les Douze Césars*, cit., p. 253; MURISON, *The Death of Titus*, cit., p. 201.

¹³ Cfr. GROSSO, *La morte di Tito*, cit., pp. 145-146; F.J. FLINTERMAN, *Power, Paideia and Pythagorism. Greek Identity, Conceptions of the Relationship between Philosophers and Monarchs and Political Ideas in Philostratus’ Life of Apollonius*, Amsterdam 1995, p. 146.

¹⁴ P. ROBIANO, *Philostrate, sur la mort de Titus: essai d’interprétation*, in *Latomus* 75, 2016, pp. 481-487: pp. 484-485.

¹⁵ G.-J. VAN DIJK, *The Odyssey of Apollonius: an Intertextual Paradigm*, in E.L. BOWIE, J. ELSNER (eds.), *Philostratus*, Cambridge-New York 2009, pp. 176-202: p. 185.

¹⁶ F. GROSSO, *La Vita di Apollonio di Tiana come fonte storica*, in *Acme* 7, 1954, pp. 331-532: p. 440.

gazione della profezia a Damis invece di dare la propria o far parlare Apollonio; nondimeno è Apollonio – vale a dire Filostrato? – e non Damis che opera l'accostamento tra Tito e Odisseo.

Damis piuttosto offre una spiegazione 'originale' con l'intenzione di addossare la colpa della morte di Tito per intossicazione a Domiziano attraverso una lepre di mare. Damis infatti riprende il racconto odissiaco secondo il quale Odisseo morì colpito dalla lancia del figlio Telegono che l'aveva munita, anziché di una punta metallica, della spina del velenoso trigone. Ora, vale la pena notare che gli antichi non avevano le idee del tutto chiare su questo pesce¹⁷: Eliano (*HA* 2, 36 e 45; 9, 51; 16, 19) distingue un mollusco il cui veleno è «mortale per l'uomo» e un pesce dell'Oceano indiano; Plinio il Vecchio (9, 155) distingue anch'egli una lepre marina dell'Oceano indiano e una lepre del «nostro mare» il cui veleno non è mortale, tuttavia segnala che «nessun animale, da nessuna parte, è più esecrabile della spina che sovrasta la coda del *trygon*, che noi chiamiamo *pastinaca*, della grandezza di cinque pollici»¹⁸. La comparazione tra la spina della coda del *trygon* e quella della lepre marina, alla quale allude Apollonio secondo l'interpretazione di Damis quando afferma che «Tito stava in guardia contro l'aculeo del trigone (τρρυγόνοσ)», riprende dunque con ogni probabilità quella pliniana¹⁹.

Egli inoltre cerca di rafforzare la sua interpretazione accostando, senza dubbio senza alcun fondamento storico, la figura del tiranno Domiziano a quella del tiranno Nerone in quanto fratricidi (è un particolare importante questo su cui torno subito). Domiziano, come è noto, fu definito il *calvus Nero* (Iuv. 4, 38), ma in tal caso avrebbe superato il suo modello avvelenando non, come Nerone, il fratellastro Britannico, ma il fratello Tito. Peraltro il parallelismo tra Domiziano e Nerone nella *Vita di Apollonio* è ampiamente attestato, soprattutto nel VII libro²⁰, per dimostrare la superiorità di Apollonio che, alla fine, trionfa sui due tiranni e in particolare su Domiziano, tiranno ancor più immorale di Nerone. Ecco dunque spiegato il motivo per cui Filostrato insiste molto su questo parallelismo, accentuando i tratti mostruosi dell'ultimo dei Flavi. Ora, vale la pena notare che proprio Caracalla nel suo discorso in senato volto ad accusare il povero Geta – ormai morto – di aver attentato contro la sua vita e dunque di aver tentato di commettere il fratricidio evocò tra gli *exempla* Domiziano e Tito ma anche Nerone e Britannico. Ancor più interessante – e decisivo direi – è che Caracalla accusi il fratello non solo di averlo assalito ma di aver tentato di avvelenarlo:

Io non ho fatto che liberarmi di un nemico, che m'insidiava col veleno e mi aggrediva col ferro: sono state le sue azioni a definirlo come nemico²¹.

¹⁷ Opp. *Hal.* 2, 497.

¹⁸ Plin. *NH* 9, 155: *aeque pestiferum animal araneus, spinae in dorso aculeo noxius. Sed nullum usquam execrabilius quam radius super caudam eminens trygonis, quam nostris pastinacam appellant, quincunciali magnitudine: arbores infixus radici necat, arma ut telum perforat vi ferri et veneno malo.*

¹⁹ ROBIANO, *Philostrate*, cit., p. 486, ritiene che Filostrato abbia attinto la versione della morte di Tito da una fonte giudaica (*Talmud Gittin* 52b). A me questa ipotesi sembra del tutto improbabile, dal momento che non sono documentati rapporti tra Filostrato e il mondo giudaico né la sua conoscenza dell'ebraico.

²⁰ 7, 4; 12; 14.

²¹ *Hdn.* 4, 5, 6.

Ora a me sembra che, alla luce di tutto ciò, sia lecito ipotizzare che dietro il fratricidio – fittizio – perpetrato da Domiziano contro Tito rappresentato da Filostrato nella *Vita di Apollonio* sia facilmente leggibile l'accusa contro Caracalla di aver perpetrato un vero fratricidio ai danni di Geta. A questo proposito c'è infatti un ulteriore 'documento' (sia detto con tutte le attenuanti del caso) che parrebbe spingere in questa direzione. Mi riferisco all'*Epistola* 72 di Apollonio di Tiana, stando alla quale Caracalla è accusato apertamente dell'omicidio di suo fratello Geta:

Ad Antonino. Le cicogne non volano nelle città devastate e fuggono l'eco dei mali placati; tu invece abiti una dimora che proprio tu hai devastato e sacrifici ai suoi dei, come se non fossero lì presenti – e invece lo sono – e si fossero dimenticati che tu possiedi anche le loro cose²².

Per quanto fittizio possa essere questo epistolario, a me sembra significativo che Caracalla sia accusato apertamente di fratricidio, come se questa tradizione si fosse ormai affermata nonostante i tentativi di Caracalla stesso di negare le sue colpe nel suo discorso in senato.

Un altro indizio a favore di questa interpretazione potrebbe inoltre essere rintracciato nel fatto che Filostrato, nel passo da cui siamo partiti, fa dire a Damis che Domiziano «aborriva essere re insieme a un uomo mite e buono». In prima battuta mi sembra innegabile che qui sia all'opera il *topos* di Tito «delizia del genere umano», ma mi sembra altrettanto difficile negare che qui Filostrato abbia in mente la contrapposizione tra Caracalla e Geta come viene presentata dalla tradizione, per lo più ostile a Caracalla.

Vale la pena notare infatti che la presentazione di Caracalla e Geta di Erodiano all'inizio del IV libro della *Storia dell'impero dopo Marco* è tutta giocata su questo contrasto: a petto del buono e mite Geta c'è Caracalla, che ritiene intollerabile governare insieme ad un fratello tanto benvenuto. Emblematico di questa rappresentazione è quanto si legge a 4, 3, 2-4:

La maggioranza, invero, era favorevole a Geta, che mostrava una certa umanità e trattava con mitezza quelli che gli chiedevano udienza; inoltre si atteneva a un più decoroso regime di vita, accompagnandosi con uomini di chiara dottrina, frequentando le palestre e dedicandosi a esercizi degni di un uomo libero. Essendo inoltre generoso e magnifico verso i suoi partigiani, si era creato un'ottima fama e aveva attirato i più alla propria causa. Antonino per contro si comportava in ogni cosa con durezza e arroganza, e, disprezzando le occupazioni predilette dal fratello, ostentava la sua preferenza per la vita militare, e le attività guerriere. Il suo impulso dominante era l'iracondia, e servendosi delle minacce anziché della persuasione si procurava i seguaci con il timore, anziché con l'affetto²³.

Ora, al netto dell'ostilità delle fonti per Caracalla, a me sembra molto significativo che in Erodiano si trovi la stessa contrapposizione che, *mutatis mutandis*, ritroviamo

²² Αντωνίνω. Οἱ πελαργοὶ τὰς πεπορθημένας πόλεις οὐκ ἐσπέτονται κακῶν πεπαυμένων ἢ χῶ φεύγοντες, σὺ δὲ οἰκίαν οἰκεῖς, ἦν αὐτὸς ἐπόρθησας καὶ θεοῖς τοῖς ἐν αὐτῇ θύεις, ὥσπερ οὐκ οὔσιν, ἦ οὔσι μὲν, ἐκλελησμένοις δέ, ὅτι καὶ τὰ ἐκείνων ἔχεις.

²³ Hdn. 4, 3, 2-4.

in Filostrato tra Tito, nel ruolo di Geta, e Caracalla, nel ruolo di Domiziano. Ritengo che questa impostazione non sia affatto casuale e che invece scaturisca da un preciso orientamento in seno alla famiglia di Settimio Severo, che sia Filostrato sia Erodiano recepiscono, a proposito della successione a Settimio Severo. Ciò, nel caso di Filostrato non deve stupire, dal momento che la pubblicazione della *Vita* è avvenuta con ogni probabilità dopo il 217²⁴, e dunque Filostrato poteva sentirsi libero di criticare apertamente Caracalla e anzi di condannarlo per il fratricidio.

Ora, come è noto, sebbene Settimio Severo avesse già da tempo, dal 196 per l'esattezza, configurato la sua successione attraverso la nomina a Cesare del solo Caracalla, che poi divenne di lì a poco, nel 198, anche Augusto, soltanto nel 209 nominò Augusto anche Geta. Ora, non è improbabile che quest'ultima mossa di Settimio fosse dovuta alle pressioni della moglie Giulia Domna che, in più di un'occasione, aveva manifestato di preferire il figlio minore al figlio maggiore. Cassio Dione per ben due volte (78, 23, 1 e 24, 1) giunge ad affermare – non sappiamo con quanta veridicità – che Giulia alla fine della sua vita aveva dichiarato che odiava (ἐμίσει) Caracalla.

Sappiamo tuttavia che nel 208 Domna si era recata con il marito in Britannia, dove molto probabilmente era stata accompagnata dall'amico sofista Filostrato, presente anche in Gallia accanto a lei nel 212 dopo la morte di Settimio. Nel 209 Giulia Domna risiedette a *Eboracum* e Geta rimase con lei (almeno secondo Erodiano 3, 14, 9), impegnato nell'amministrazione civile con l'aiuto di un collegio di consiglieri, mentre Caracalla si dedicava alla campagna in Britannia con il padre.

D'altra parte, sappiamo che si erano formate due *factiones* a corte: alcuni nomi dei più importanti seguaci di Geta si ricavano dall'elenco riportato da Cassio Dione (77, 1, 1) e dall'*Historia Augusta* (*Carac.* 3-4) relativo alle vendette consumate da Caracalla dopo la morte del fratello. Tra di essi troviamo il precettore Evodo e il cubiculario Castore (liberti di Settimio Severo), Plautilla, la moglie di Caracalla, nonché il di lei fratello Plauzio, memori dell'affronto che aveva patito il padre Plauziano nel 205; il celebre giurista e prefetto del pretorio Papiniano (insieme a suo figlio) e il suo collega Patruino; Sammonico Sereno, medico e precettore²⁵, Fabio Cilone, anch'egli suo precettore e poi console nel 193 e nel 204 nonché *praefectus urbi*; Afro (cugino di Caracalla e Geta) e Pompeiano, nipote di Marco Aurelio.

Non esiterei a questo punto ad arruolare tra i partigiani di Geta anche Filostrato, anche se con qualche anno di ritardo. Come è noto fu Giulia Domna a commissionare la *Vita di Apollonio* al nostro, il quale non risparmia parole di elogio alla sua committente.

²⁴ Il *discrimen* fondamentale è l'assenza della dedica della *Vita* a Giulia Domna (morta nel 217, lo stesso anno del figlio Caracalla) che, lei vivente, sarebbe stato impossibile omettere, stante il fatto che per ammissione stessa di Filostrato la sollecitazione a comporre l'opera gli era giunta dalla stessa Giulia Domna. Cfr. A. GALIMBERTI, *La Vita di Apollonio di Tiana e Caracalla: cronologia e contesto storico*, in *Aevum* 88, 2014, pp. 125-136; A. KEMEZIS, *Greek Narratives of the Roman Empire Under the Severans. Cassius Dio, Philostratus and Herodian*, Cambridge 2014, p. 217.

²⁵ Cfr. però P. MASTANDREA, *Sereno Sammonico: 'res reconditae' e dati di fatto*, in *Lexis* 30, 2012, pp. 506-519, secondo cui l'attività di Sereno sarebbe da datare all'età tetrarchica e non all'inizio del III secolo (ipotesi più confacente alle notizie riportate in proposito nel *De Magistratibus* di Giovanni Lido). A me pare però che di fronte alle testimonianze concordi di Macrobio e dell'*HLA* discusse da Mastandrea, lo studioso dia per scontato che il *Ῥωμαῖος ἱστορικός* di cui parla Lido sia da identificare con il poligrafo di età severiana. Faccio notare che nessuna delle fonti, se non Lido, identifica nel nostro Sereno uno storico. Mi sembra pertanto lecito il dubbio che siamo di fronte a due personaggi diversi appartenenti ad epoche diverse.

Se è così, a me sembra che il quadro sin qui delineato si ricomponga in una sua coerente unità: la profezia di Apollonio a Tito ci ha obbligato infatti a confrontarci con il discorso di Caracalla in senato all'indomani della morte di Geta in Erodiano. La rispondenza tra i due testi – cronologicamente molto vicini – mi sembra acclarata e consente qualche ulteriore breve riflessione. Sul piano, per così dire, fattuale: il discorso di Caracalla è interamente costruito su un presupposto falso (Geta avrebbe attentato alla vita del fratello) ed è inteso a confutare un'accusa vera (di aver ucciso Geta): per far questo egli non esita a ricorrere ad una galleria di *exempla*, tra cui il presunto fratricidio di Tito ad opera di Domiziano.

La forza della parola di Caracalla (per richiamare espressamente il titolo di questo convegno) non poteva essere trascurata soprattutto date le circostanze: Caracalla, dopo aver trascorso la notte dell'omicidio di Geta nel campo pretoriano dove si era fatto acclamare dai soldati

Si recò al senato con tutte le truppe, armate più di quanto la tradizione consenta alla scorta di un imperatore. Entrò nella curia, e celebrò i sacrifici; quindi, salì sul trono imperiale e pronunciò questo discorso²⁶.

Caracalla cioè aveva voluto assicurarsi il consenso dei pretoriani prima ancora di fare qualsiasi altro passo e i soldati, pur rendendosi conto della gravità della situazione nonché della fragilità della sua versione sull'assassinio di Geta, ritenevano che egli fosse comunque una scelta accettabile e pertanto non avevano esitato – spinti anche dalla generosità dei donativi promessi – ad accogliere favorevolmente le sue parole, consentendo con lui sul fatto che Geta andava senz'altro qualificato come *hostis*. La ratifica del senato avvenne a breve distanza e il discorso di Caracalla in senato dovette terrorizzare almeno una parte degli astanti (in particolare i partigiani di Geta), anche perché queste parole furono pronunciate a gran voce, con tono iracondo e volgendo lo sguardo biecamente verso di loro. Sia Erodiano sia l'*Historia Augusta* affermano peraltro che Caracalla entrò nella curia indossando una corazza sotto l'abito senatorio e facendosi accompagnare da una guardia di soldati armati²⁷. È difficile pensare che di fronte ad una tale minacciosa presenza qualcuno dei senatori si opponesse ad approvare i provvedimenti voluti da Caracalla e già precedentemente concordati con i pretoriani²⁸.

Filostrato, che ben conosceva la corte di Settimio Severo e di Caracalla, oppone per conto suo la forza di una profezia (retoricamente e letterariamente elaborata) messa in bocca ad un personaggio come Apollonio di Tiana, che peraltro riscuoteva l'ammirazione di Caracalla²⁹. Filostrato sembra riprendere consapevolmente il falso storico circa la morte di Tito utilizzato da Caracalla per difendersi, con l'intenzione di polemizzare con lui e di rovesciare la tesi difensiva del principe in un pesante atto di accusa nei suoi confronti. Quando Filostrato scrive, Caracalla era molto probabilmente già morto: quello di Filostrato non intendeva essere un atto di coraggio ma, a suo modo, un atto riparatorio nei confronti della storia.

²⁶ Hdn. 4, 5, 1.

²⁷ Hdn. 4, 5, 1; *HA Carac.* 2, 9.

²⁸ A. GALIMBERTI, *Caracalla*, Roma 2019, pp. 58-77.

²⁹ GALIMBERTI, *La Vita di Apollonio*, *passim*.

ABSTRACT

Nel capitolo 32 della *Vita di Apollonio di Tiana* Filostrato costruisce una profezia sulla morte di Tito che intende polemizzare allusivamente con la versione della morte di Geta che Caracalla aveva dato in senato subito dopo la morte del fratello.

In Kapitel 32 des Lebens des Apollonius von Tyana konstruiert Philostratus eine Prophezeiung über den Tod des Titus, die eine Polemik gegen die Version von Getas Tod darstellen soll, die Caracalla unmittelbar nach dem Tod seines Bruders im Senat vorgetragen hatte.

KEYWORDS: Apollonius von Tyana; Titus; Philostratus; Caracalla; Geta.

Alessandro Galimberti
Università Cattolica del Sacro Cuore
alessandro.galimberti@unicatt.it